

## Livorno settecentesca nel capolavoro di Jean Potocki

In anni recenti la letteratura francese, e quella occidentale in generale, si sono arricchite di un capolavoro ignorato per quasi due secoli: il *Manuscrit trouvé à Saragosse*, romanzo del conte polacco Jean Potocki (1761-1815).

Scritto in francese tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, ebbe da subito un destino travagliato: edito solo in parte e in forma anonima, cadde dapprima nelle mani dei plagiatori e poi nell'oblio. L'autore lo stampò solo parzialmente, nel 1804-5 a San Pietroburgo, in bozze private, mentre due edizioni ancora parziali (pare senza il suo avallo) uscirono a Parigi, con titoli diversi (*Avadoro, histoire espagnole*, Gide fils, Paris 1813 e *Dix Journées de la vie d'Alphonse Van-Worden*, id. 1814), la prima delle quali con le iniziali "Par M.L.C.J.P." [Par Monsieur Le Comte Jean Potocki] - all'uso massonico. Tanto bastò per esser plagiato<sup>1</sup>. Nel 1847 uscì a Lipsia la versione integrale in polacco, tradotta da manoscritti che, si dice, furono in seguito dati alle fiamme. Per molto

tempo dunque, soltanto i lettori di lingua polacca hanno potuto conoscerlo nella sua integrità; da noi fu a lungo pressoché ignoto persino il nome dell'autore. Bisognerà aspettare più di un secolo, quando nel 1958 Roger Caillois, critico letterario studioso di letteratura fantastica, riesuma le due pubblicazioni parigine traendo-

### Sotto:

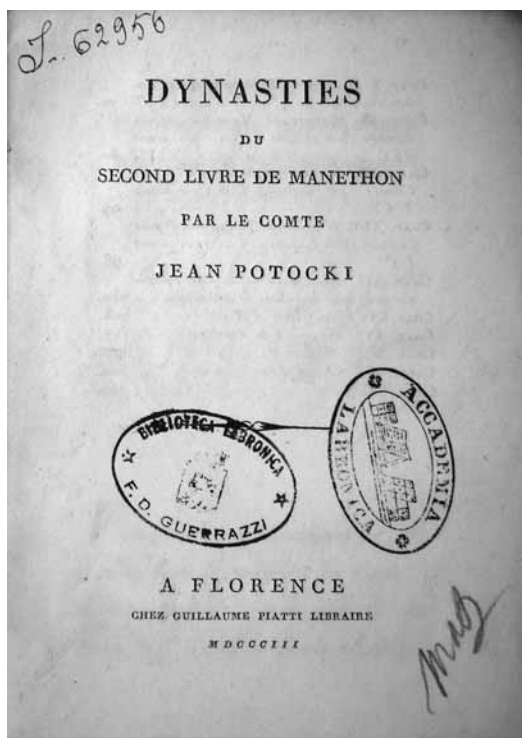
Leizelt Balthasar Frederic, *Maison de plaisance a Livorne, con/struite vers la mer, ou on peut voir de/loin arriver les navires et galeres*; sec. XVIII, Acquaforte acquarellata, mm 308x403



ne una fortunata edizione per Gallimard. Solo allora il *Manoscritto* è entrato dapprima nel novero dei capisaldi del genere, e quindi della letteratura moderna in generale, mentre la figura di Potocki è divenuta oggetto di crescente interesse: da lì una serie di convegni e di studi, la pubblicazione di altre sue opere (teatro, viaggi, politica) e finalmente il restauro della versione integrale del romanzo nella sua lingua originale: nel 1989 esce la prima edizione completa del *Manuscrit trouvé à Saragosse* - centosettantaquattro anni dopo la morte di Potocki! La conoscenza dell'intero testo, se da un lato ha ridimensionato la portata dell'inquadramento nel genere "fantastico" (che è prevalente nella prima parte, corrispondente più o meno

alla versione di Caillois), dall'altro ha messo in luce la ricchezza, bellezza, profondità e il grandissimo valore letterario di quest'opera, che in realtà unisce in maniera stupefacente tutti i generi del romanzo dell'epoca: racconto fantastico, picaresco, storie di briganti, romanzo gotico, esotico, *conte philosophique*, dissertazione storica e scientifica, romanzo libertino, sentimentale ecc; il romanzo di Potocki è una sintesi delle forme, delle esperienze e dello scibile, realizzazione del mito letterario per eccellenza: *far entrare il mondo in un libro*. Un ventaglio talmente vasto di temi e questioni da poterla considerare *un'opera totale*, che esprime emblematicamente l'universalità dell'esperienza umana, come la *Commedia* dantesca, il *Faust* di Goethe, i cicli romanzeschi di Balzac ecc, o la *Recherche* di Proust.

Il *Manoscritto* è un vasto affresco dell'incontro tra le diverse culture e popoli nel viaggio dell'esistenza. Questa mole grandiosa riesce splendidamente a convivere grazie ad una geniale architettura che sta tra un racconto di viaggio, il *Decameron* e le *Mille e una notte*; una narrazione in prima persona scandita in "giornate" in cui si sviluppa la tecnica orientale del *racconto nel racconto*: nella vicenda del protagonista, il capitano Alphonse Van Worden, s'incontrano personaggi che raccontano le proprie avventure, in cui compaiono altri personaggi che raccontano e così via, in un incastro di "scatole cinesi" dove si mescolano storie realistiche e fantastiche. Ma l'autore non era un letterato profes-



**A lato:**

Il Frontespizio del volume di Jean Potocki, *Dynasties du second livre de Manethon*, nell'edizione fiorentina di Piatti del 1803

sionista, né ambiva ad esserlo; scrisse il romanzo per diletto, dietro il sipario delle sue attività ufficiali.

La figura del Conte Jean Potocki (alla francese) è tra le più affascinanti degli ultimi secoli, la sua vicenda talmente singolare da costituire un vero e proprio "caso".

Polacco, nato in un'epoca cruciale in una delle più ricche e importanti famiglie del paese, fu un vero e proprio uomo *di confine*: tra l'antico regime e l'età moderna, tra il mondo orientale e il mondo occidentale, tra gli studi passatisti e i sogni politici riformatori, tra l'altissimo prestigio sociale e l'anonimato, pur frequentando ambienti di primo rango, quelli di chi "fa la storia", alla fine rimase una comparsa "che andava di teatro in teatro" sui palcoscenici del mondo, come gli scrisse Madame de Staël, che lo chiamava affettuosamente *il bel tenebroso* e gli fu amica devota durante gli anni parigini.

Nei suoi ritratti tracciati da chi lo conobbe ricorrono insistentemente sempre le stesse osservazioni: eccentrico fin quasi alla follia, gentile, distratto e sognatore, erudito come pochi, dotato di scarso senso pratico, e sempre squattrinato. A fianco dell'attività politica e diplomatica (prima per la sfortunata causa polacca poi al servizio della Russia), i suoi interessi principali furono lo studio dell'antichità (è considerato uno dei fondatori dell'archeologia slava) ed i viaggi. Visitò quasi tutta l'Europa, e l'Africa settentrionale, la Turchia, il Caucaso fino a spingersi in Mongolia, ai confini del grande Impero cinese, per guidare una

missione scientifica per lo zar Alessandro I che risultò fallimentare.

Nel corso dei suoi numerosi spostamenti, Potocki fu più volte in Italia, probabilmente già nel 1779, sicuramente nell'inverno del 1781-82 (nel Meridione e in Toscana), nel 1784 (a Venezia, e a Velletri, per visitare lo straordinario museo di antichità del futuro cardinale Stefano Borgia), nel 1786 (tra cui in Toscana) e nel 1803-4 (soggiornando prevalentemente a Firenze).

Ebbe modo così di instaurare o consolidare una serie di amicizie con personaggi italiani ed in particolare toscani, che costituisce un interessante quadro di relazioni internazionali nel Settecento illuminista.

Nel 1779 aveva inoltre intrapreso il noviziato per divenir cavaliere di Malta (l'investitura avvenne due anni dopo) ed è molto probabile che abbia conosciuto i porti e le coste della penisola a bordo delle navi dell'Ordine, impegnato nella difesa dei nostri mari dalle incursioni piratesche. L'Italia, si sa, costituiva la meta privilegiata del *Grand Tour*, il viaggio di formazione nella patria della storia e della bellezza mediterranea; e Livorno era una tappa dell'itinerario, essendo il principale scalo dell'alto Tirreno. Da decenni la storiografia locale ha messo in luce il passaggio di viaggiatori e letterati stranieri in questa città, alcuni dei quali vi sostarono a lungo: da Montesquieu a Charles de Brosses, da Smollett a William Beckford, da Lord Byron a Shelley, da Lamartine a Stendhal e a Dickens, per citarne alcuni<sup>2</sup>. Anche Potocki fu nella città labronica forse più di

una volta, ma quasi sicuramente nell'estate del 1786, all'età di venticinque anni. A luglio di quell'anno si era fermato con la famiglia a Firenze, dove poté dedicarsi alle sue ricerche erudite; fu in quell'occasione che conobbe l'arcigno Angelo Maria Bandini (1726-1803), direttore della Biblioteca Marucelliana e conservatore della Biblioteca Mediceo Laurenziana, *uno dei principali eruditi del Settecento italiano*<sup>3</sup>. Alla Marucelliana sono conservate tre lettere autografe a lui indirizzate da Potocki, piacevolmente scritte in italiano<sup>4</sup>! La prima, datata 2 agosto - e firmata col nome *Giovanni* - è stata redatta verosimilmente proprio a Livorno<sup>5</sup>: in essa Potocki riferisce a Bandini di esser rientrato da un viaggio nelle isole antistanti di Corsica, Elba e Capraia. Probabilmente, lasciata la famiglia a Firenze, aveva deciso d'intraprendere una delle sue esplorazioni "sul campo" per riscontrare di persona quanto fosse sopravvissuto delle osservazioni etniche, linguistiche, geografiche degli storici antichi su questi luoghi dei loro abitatori. Nel corso dei suoi viaggi egli ricercava infatti la *verità nel passato*, costituendo un incessante dialogo oltre le barriere del tempo (tra le parole degli antichi storici e quanto egli osserva dal vivo) in cui passato e presente si spiegano vicendevolmente. Ecco per intero la trascrizione dell'epistola:

*I.S. Canonico.*

*Ritornato felicissimamente in terra ferma / di un viaggio fatto nelle isole di Corsica, / Elba, capraia. O trovato qui la sua gentilissi / ma lettera del 25 di luglio, e subito*

*ne ho / scritto un'altra al Abate Piattoli prégan/dolo di mettere più cura nelle commissio/ni delle quali a la bontà di incarcarsi. / Ma senza dubbio li affari di casa sua li avranno fatto scordare li miei, pero ho / speranza che la mia lettera essendo partita questa notte lei sarà pagato avanti di / ricevere la presente. / Mi dispiace di non aver travagliato / a Firenze sopra il manoscritto corretto / dei plutei, ma già che il Buondelmonti / è stato tanto conosciuto dei geographi / moderni, credo ultimo inutili altre ri/cerche sopra questo punto. Aspetto / con summa impacienza la relazione delli / quatro fiorentini, désiderando pero che il loro arrivo, non metti fine al nostro carteggio / e mi dichiaro,*

*al.2 di Augusto<sup>6</sup> hum: et Devot Servo  
Il Conte Giov:Potocki*

L'italiano di Potocki, a parte la grafia, non è poi così rudimentale: *Mi perdoni se scrivo / forse spropositi, o barbarismi il quala / suole arrivar a le persone che si attaccano / a più di una lingua*, come scrive nella seconda lettera.

Il rapporto con Bandini, si capisce, è di natura intellettuale; il giovane Potocki, all'inizio della sua attività di ricercatore, sta lavorando nelle biblioteche fiorentine su un codice riposto nei plutei (gli armadileggio) e chiede una consulenza all'esperto direttore. Si sta occupando di geografia dei popoli mediterranei, fa riferimento al viaggiatore e geografo quattrocentesco Cristoforo Buondelmonti; mentre nelle lettere seguenti chiede notizie dell'*Itinerarium* di Ciriaco d'Ancona, più famoso

umanista italiano del XV secolo, che visitò molti paesi esotici e fu precursore dell'archeologia. Due lontane figure di affascinanti eruditi-viaggiatori verso i quali nutriveva evidenti affinità elettive:

*Il viaggio di kiriako anconitano mi / farebbe summo piacere. li domanderei di / mandar-mene qualche notizia; come sarebbe / 1. "La grossezza del volume" / 2. se non parla d'altro che de paesi asiatici / e africani. o se pure s'estende molto / sopra i paesi europei. // Aspetto con summa impatienza risposta / a i sudetti punti. La prego di continuare / le sue erudite ricerché. comé a la bonta / di prometter melo... [seconda lettera a Bandini].*

Finalmente riceve le informazioni richieste, e con una terza lettera ringrazia l'insigne studioso:

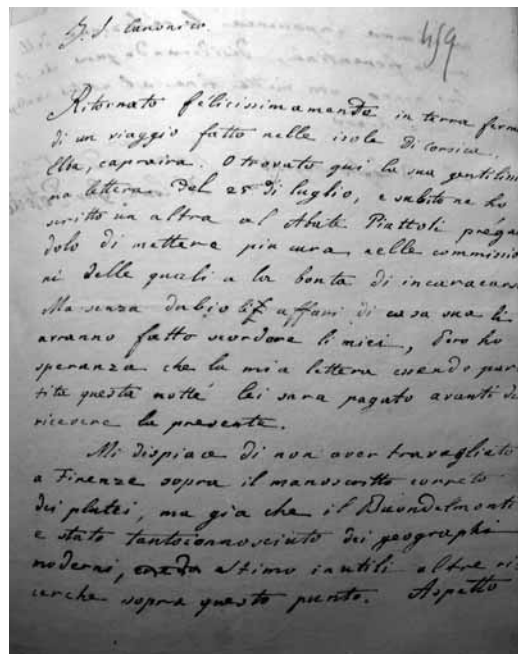
*Illustrissimo. Signor Abate. // ho ricevuto a Milano la sua gentilissima lettera / e poco dopo mi sono capitate, le notizie sopra / Il kiriaco e la copia del manoscritto delli /plutei. Del tutto li ringrazio infinitamente / sopra il primo punto crederei inutili altre / ricerche, essendo già L'itinerario stampato...(terza lettera a Bandini. L'edizione a stampa è quella di Laurentius Mehus, Firenze 1742).*

Nella lettera del 2 agosto compare un altro fiorentino con cui Potocki era in rapporto, Scipione Piattoli, il quale evidentemente si era impegnato a regolare un debito del nostro nei confronti di Bandini, forse legato alle richieste librarie menzionate. Piattoli (1749-1809)<sup>7</sup>, la figura storica da cui trasse ispirazione Tolstoj per il perso-

naggio dell'abate Mario di *Guerra e Pace*, da qualche anno viveva in Polonia presso i Potocki, quando la Principessa Lubomirska lo assunse come precettore di un nipote Henri Lubomirski; di lì a poco (nel 1789) sarebbe passato al servizio di re Stanislao Augusto come consigliere privato, presso cui esercitò un importantissimo ruolo di mediazione e promozione politica per la causa nazionale (fu tra l'altro uno degli ispiratori della Costituzione polacca del 1791), per poi ritrovarsi anch'egli, a inizio Ottocento, nella cerchia dello zar di Russia.

Non sappiamo esattamente quanto fosse durato il viaggio solitario di Potocki tra le isole, né quanto egli sostò a Livorno.

La seconda lettera, spedita da Bagni di Lucca, porta la data del 18 agosto (a firma *Iovanne Conte Potocki*); da essa appren-



**A lato:**

Lettera di Potocki a Angelo Maria Bandini, [Livorno], 2 Agosto 1786 (p.g.c. Biblioteca Marucelliana, Firenze)

diamo che aveva viaggiato su imbarcazioni francesi; l'informazione è legata ad una circostanza piuttosto curiosa: pare che a Firenze si fosse diffusa la notizia che durante la traversata l'avevano rapito i pirati!

*III. Signor Abate // ho ricevuto in questo punto la sua lettera del / di 14. di agosto. Li sono molto obbligato per la / sollecitudine che lei mi monstra sopra la / falsa nuova, della mia presa dai Algerini. // Il qual rischio io pero non correvo in nessuna / maniera essendo andato et tornato sopra / bastimenti di bandiera franca. [...].*

Sebbene infondato, un siffatto episodio romanzesco sarebbe stato perfettamente plausibile. A fine Settecento, i barbareschi infestavano ancora il tratto di mare situato tra la Corsica e l'arcipelago toscano: in una nota del 1783 di tale M. Lebèque de Villiers, segretario del conte di Turpin comandante francese a Bastia, è detto con quale facilità essi potevano nascondersi tra le baie di Capraia per trarre in imboscata i bastimenti provenienti da Genova o da Livorno<sup>8</sup>. Di casi ve ne furono parecchi anche se, a onor del vero, bisogna dire che non sempre il rischio proveniva dalle coste d'Africa, ma talvolta anche da (apparen-

temente) rispettabili navigli cristiani<sup>9</sup>. Per fortuna dunque Potocki non corse alcun pericolo; raggiunse la famiglia a Lucca, si diresse a Milano, quindi a Torino, da cui scrisse la terza ed ultima lettera a Bandini (*di Torino. il.29.settembre*, firmata *I. conte Potocki*), lasciando infine l'Italia alla volta di Ginevra e quindi di Parigi. Ma le relazioni con personaggi toscani continuarono e si allargarono anche al di là delle Alpi. A Parigi, probabilmente grazie al Piattoli, Potocki entrò in amicizia con Filippo Mazzei (1730-1816)<sup>10</sup>, con il quale condivideva, più che la passione per gli studi, il gusto per i viaggi e l'interesse per la politica. Mazzei è un altro esponente di quella genia di irrequieti e versatili spiriti del Settecento che lasciarono la loro impronta in molte attività ed ambienti, ma, più leggero e disinvolto di Potocki, fu perciò più capace di muoversi nel mondo. Durante la Rivoluzione manda notizie su Potocki al re di Polonia, timoroso perché il conte frequenta il Club dei Giacobini. Mazzei cerca di farlo iscrivere al moderato *Club dell'89*, ma una sera lo sorprende di nuovo sulla strada dove si riuniscono gli estremisti. Più tardi, deluso come tanti altri della deriva degli avvenimenti, Potocki scriverà: *Addio belle speranze dell'anno scorso. La libertà sopravviverà, ma per quanto riguarda la felicità pubblica, addio per questa generazione.* Abbandonata l'ebbrezza parigina, come racconta Mazzei nelle sue *Memorie*<sup>11</sup>, nel dicembre del 1791 i due amici partono insieme per Varsavia. Ancora una volta vi è una questione di debiti...

**Sotto:**

Firma autografa nella lettera del 2 Agosto

*Avevo prestato anche una buona somma, prima di partir di Parigi, al conte Giovanni, e continovai a prestargliene cammin facendo; ma non me gli poteva rendere allora, e anzi mi pregò di prestargliene degli altri per far la somma di 6000 zecchini, ed io glie ne prestai volentieri, tanto più che fece sottoscrivere la scritta cambiaria anche alla moglie, che era ricca, e in quel paese l'interesse del denaro era 8 per 100.*

Per ottenere i suoi soldi, e la pensione promessagli dal re di Polonia, dieci anni più tardi (nel 1802), Mazzei si mette in viaggio per San Pietroburgo, e passa di nuovo da Varsavia<sup>12</sup> - vale la pena soffermarsi ancora un poco sul suo racconto, per le osservazioni che ne scaturiscono:

*Sapevo che tra gli altri Polacchi vi era pure il conte Giovanni Potocki, e la seconda mattina (non sapendone ancor la dimora) c'incontrammo casualmente. Appena vedutici, affrettammo il passo e ci abbracciammo, non solo con reciproca soddisfazione, ma con vero e cordiale affetto. Ero certo, come son tuttavia, che mi ha sempre amato, e mi amerà, come pure io amo lui, poiché le sue mancanze hanno sempre proceduto, e procederanno dalla testa, e mai dal cuore, che è stato sempre, e sempre sarà buono, con quelli ancora che non lo meritano. Mi condusse a casa sua, mi presentò alla sua seconda moglie (che non avevo mai veduta), mi fece vedere che la sua abitazione era molto ristretta, e disse, che ne aveva presa un'altra, dove vi era una buona camera con un salotto accanto, che mi poteva dare, ma che non sarebbe stata libera pri-*

*ma di 10, o 12 giorni. Convenni di accettar la sua offerta, e il principe Czartoryski lo gradì, e disse: «così avrete tutto il comodo di scegliere il tempo opportuno per terminare gli affari con quello strano cervello»<sup>13</sup>.*

Le considerazioni sul contrasto in Potocki tra la bontà di cuore e le stranezze della mente sono un ossessivo *leit-motiv* in quasi tutti i passi in cui Mazzei si rivolge a lui o ne parla con altri.

Quando arriva il momento di affrontare la questione, Potocki dà prova dell'ennesimo bizzarro comportamento, a conferma della sua stramba reputazione, ma anche della radicale differenza di mentalità tra l'atavica estraneità al denaro dell'aristocratico e il pratico senso degli affari dell'uomo nuovo borghese:

*Avevo più volte invitato il conte Giovanni a fare i nostri conti; ma per lui era una faccenda incomoda, se fosse stato anche creditore. Finalmente il giorno precedente la mia partenza mi c'invitò egli stesso. Il suo debito era molto aumentato mediante gl'interessi di 10 anni, e gli avevo detto che, secondo i principii d'equità avrebbe dovuto pagarmi l'interesse degl'interessi, benché la legge non l'obbligasse. Dopo d'avermi accreditato del capitale, e degl'interessi fino a quel giorno, disse: «Ma l'interesse degl'interessi non ve lo pago, poiché dite che la legge non m'obbliga». È vero, diss'io, ma l'equità è un'altra cosa. Riflettete che con quegl'interessi dovevo comprare il panem quotidianum, e che non ricevendogli, dovevo prender denaro a cambio io stesso, e pagarne l'interesse.*

*Pensò un poco, ripeté che non me gli voleva accordare, poiché la legge non me gli accordava, e nel tempo stesso me ne accreditò. Vi ho detto tutto questo per darvi l'idea d'un carattere forse unico al mondo, eccentrico, stravagantissimo, d'ottimo cuore, imperturbabile, sempre allegro, pieno di cognizioni, ed erudito a segno, che l'eruditissimo abate Barthélemy, autore d'Anacharsis, diceva, che non aveva mai conosciuto l'eguale. Dopo il nostro viaggio da Parigi a Varsavia, il buon re Stanislao ci domandò una sera in numerosa compagnia, come avevamo potuto, con 2 caratteri diametralmente opposti, come il fuoco e l'acqua, far quel viaggio insieme, ed esser sempre amici. Ei rideva, e non rispose: « Sire (diss'io) perché non ci era gelosia di mestiero; ognun si teneva nella sua provincia»<sup>14</sup>.*

L'anno dopo, nel 1803, è Jean a scendere un'altra volta in Italia, a Napoli, a Roma e nuovamente in Toscana, sempre con la famiglia. A Firenze frequenta il salotto della Contessa d'Albany, e forse conosce, per l'intermediazione di Mazzei (stabilitosi ormai a Pisa), Giovanni Fabbroni (1752-1822), direttore del Museo di Scienze Naturali e segretario dell'Accademia dei Georgofili, mentre Bandini è da poco deceduto. Nello stesso anno esce per l'editore fiorentino Guglielmo Piatti una sua opera storica, *le Dynasties du second livre de Manethon*, sulla concordanza delle cronologie egizie dello storico Manetone (o Maneto, III sec. a.C.) con quelle di Erodoto e Diodoro, a confutazione di Giuseppe

Flavio<sup>15</sup>. Potocki dedica il suo libro all'anziano Cardinale Stefano Borgia (1731-1804)<sup>16</sup>, in ricordo del loro incontro di vent'anni prima presso la casa-museo di Velletri, che fu un formidabile stimolo per la sua carriera nello studio dell'antichità - traduciamo -:

*Vostra Eminenza ricevendo questo scritto vorrà bene ricordarsi del tempo in cui Ella mi tendeva la mano nella carriera difficile dell'alta Antichità. Tornavo allora d'Egitto, e ritrovavo Menfi nel vostro Museo di Velletri. Zoega [N.d.A. Georges Zoega (1755-1809), studioso danese] vi gettava allora le fondamenta della sua vasta e meravigliosa opera. Il mio libro merita poco d'esser nominato dopo il suo, ed io prego Vostra Eminenza di non considerarlo nel mio omaggio che i sentimenti che me lo hanno dettato. IL CONTE JEAN POTOCKI.*

Una copia originale di questa prima edizione è posseduta dalla Biblioteca Labronica "F.D. Guerrazzi" di Livorno, donata dal Sig. Francesco Galassi all'allora Accademia Labronica il 7 giugno 1817<sup>17</sup>.

Nel 1804, Potocki lasciò Firenze per Vienna, quindi si trasferì dallo zar a San Pietroburgo. In Italia non tornò più.

Presso l'Archivio Filippo Mazzei di Pisa, di proprietà della famiglia Maruzzi suoi discendenti da parte dell'unica figlia, si trova la copia autografa di una lettera che questi scrisse a Potocki da Pisa il 31 dicembre 1804 per chiedere sue notizie e la liquidazione del proverbiale debito<sup>18</sup>:

*Dopo d'aver passato a Firenze 3 giorni per me felici con voi, coll'ottima vostra madre,*



moglie, sorella, nipoti [...] tornatomene a Pisa ben contento, figurandomi il futuro piacere di avervi tutti qui meco nella primavera [...], mi comparve una vostra lettera dalla quale credi [...] che eri obbligato a retrocedere a Vienna, mediante l'inaspettato fallimento di Segalla. Per circostanziare la situazione, Mazzei riporta un estratto di lettera che Potocki gli aveva scritto in italiano:

*Prima di proseguire, per intenderci scambievolmente, bisogna ch'io trascriva qui quel che allora scriveste a me. «Ortolano del Diavolo, ài da sapere che un Diavolo chiamato Segalla, avendo fatto bancarotta a Vienna, mi sono trovato senza denari, e ò dovuto rinunciare al viaggio di Roma, e partire il più presto possibile per la detta Città. Ti ò mandato 3 volumi della mia opera, indirizzati al Sig. Diomede. addio. Ti bacio il naso, Potocki.»<sup>19</sup> Chiunque ci conosce, concepirà che ò corretto l'ortografia, ma che la composizione è vostra, e la copia esattissima; senza data; senza una parola relativamente alle vostre future intenzioni; senza dirmi nulla delle disposizioni prese dalle persone, che avevano la disgrazia di viaggiare con un capo come il vostro, che dovevo pensare? che avrei dovuto fare? Corsi a Firenze....*

Le ricerche sono vane, di Potocki non c'è traccia; dunque Mazzei gli chiede di restituirgli quanto restava dell'ingente prestito tramite il fratello Severino (a cui acclude la presente) e i banchieri Fratelli Livio:

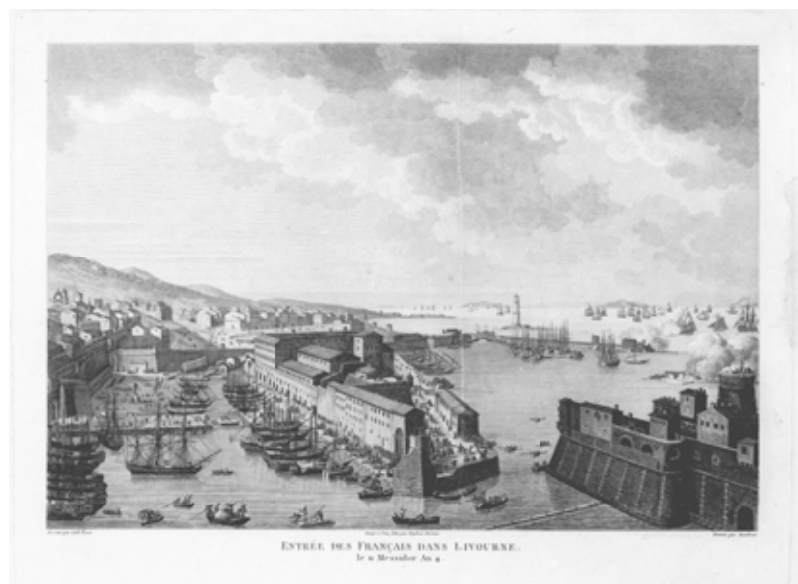
*Voi mi domandaste un giorno in Firenze di quanto restavi mio debitore. Vi risposi,*

*che non potevo saperlo prima d'arrivare a casa; ma che poteva essere poco più di 2000 zecchini compresi i 265 che sarebbero dovuti il 20 gennaio 1805. Voi allora mi mostraste varie somme in un vostro fogliolino indicandomene una di £ 500, e una di 400, diceste (ridendo e saltellando) «queste eran destinate per voi, ma ne ò avuto bisogno io, e me le son prese.» Io risposi, che avevi fatto bene, e che mi sarei contentato di restar saldato alla scadenza della detta somma 2265. Cosa vi dirò, caro Amico, che ne ò bisogno davvero. Non posso descrivervi a che punto siamo ridotti, a motivo della febbre gialla in Livorno, e più ancora delle incredibili bestialità dei nostri direttori...*

Mazzei dà prova di grande pazienza, delicatezza d'animo e vera amicizia; senza soluzione di continuità il testo prosegue con l'aggiunta di una lettera del 1815; egli è anziano e malato, e prega l'amico di sal-

**Sotto:**

Vernet Carle; Dambrun Jean; Duplessi-Bertaux Jean  
*Entrée des français dans Livourne/Le 11 messidor an 4;*  
sec. XVIII, Acquaforte,  
mm 304x408



dare il suo debito, per non lasciar la propria figlia e la futura vedova in povertà: *Amico, il 25 del passato [dicem]bre 1814, terminai gli 84 anni, e all'età decrepita si uniscono varj altri malanni, che non fanno desiderar la vita, ma che ne annunziano il prossimo fine. [...] Quel che mi dovete è una somma considerabile. Siccome il vostro capo è tanto eccentrico, quanto è buono il cuore, voi dovrete rimettere ai signori Fratelli Livio e Compagni e al vostro fratello la*

**Sotto:**  
Della Bella Stefano  
Veduta del Porto  
di Livorno e velieri  
sec. XVIII, Acquaforte,  
mm 254x350



*decisione del come terminare la conclusione degli'interessi vertenti tra noi. Ve ne prego di vero cuore, confermandomi ex corde, Vostro vero Amico, Filippo Mazzei<sup>20</sup>.*

Come andò a finire la questione non sappiamo: Potocki si uccise nel dicembre dello stesso anno e Mazzei morì poco dopo. Purtroppo, a differenza dei racconti di viaggio negli altri paesi che Jean Potocki aveva visitato, dei suoi numerosi soggiorni italiani e toscani non lasciò alcun diario.

Ma ne ritroviamo una eco laddove meno ce l'aspetteremmo, non in scritti autobiografici o storici, ma nel romanzo. Non è sbagliato considerare il *Manoscritto trovato a Saragozza* il testamento spirituale del suo autore. Sotto la forma letteraria, Potocki ebbe modo di ridurre in compendio tutta la propria esperienza, quanto apprese ed osservò durante i suoi peripli, nel variopinto scenario di fine Settecento. La picaresca e divertente storia del bandito Zoto, che occupa tre giornate del primo "decamerone" (dalla cinque alla sette) e parte di quella fantastica di Giulio Romati (dalla dodici), sono ad esempio un vivace e realistico bozzetto del Meridione d'Italia, con le sue arretratezze e contraddizioni, la corruzione, la superstizione, gli assurdi costumi di un'aristocrazia viziata e arroccata in privilegi desueti, e la vitalità e la facilità al delinquere degli strati popolari (col fenomeno del brigantaggio), capaci tuttavia di grande coraggio e di spontanei gesti di generosità d'animo.

Proprio per la continua relazione - nello spazio e nel tempo - di personaggi appartenenti a culture e popoli diversi, è stata pure definita una "geografia" dei luoghi del romanzo. Quello che non è stato ancora notato, e che ci sembra di pertinenza per l'argomento di queste pagine, è la presenza della città di Livorno tra i molti ambienti del testo. Essa vi compare sei volte, di cui cinque nel racconto di Zoto, e di nuovo, anzitutto, in relazione alle scorribande dei pirati. Il suo creatore vi ha trasferito l'eco della esperienza personale,

e a noi non può non ricordare la diceria del suo presunto rapimento del 1786. Ma stavolta non si tratta di algerini...

La scena è la seguente: il piccolo Zoto *junior*, figlio di un ex armaiolo di Benevento divenuto bandito per una vicenda paradossale (per sostenere le continue spese per la vanità della moglie), è costretto a fuggire dopo essersi vendicato d'un oltraggio d'un suo coetaneo, il Principino; viene accolto da Padron Lettereo sulla sua nave nel porto di Messina (traduciamo in italiano, invitando alla lettura diretta dello scorrevole e piacevolissimo francese originale):

*Or dunque Padron Lettereo era capitano d'un pinco armato, a sentir dire per la pesca del corallo, ma in fondo contrabbandiere e persino pirata, secondo che se ne presentasse l'occasione. Cosa che gli capitava raramente, perché egli non aveva cannoni ed era costretto a sorprendere i bastimenti in spiagge deserte<sup>21</sup>.*

Lettereo pratica il contrabbando per i mercanti della città, tollerato per via del terribile aspetto (di stazza imponente, è pieno di cicatrici e tatuaggi), ed essendo pure "molto generoso di coltellate"; da giovane aveva servito i corsari di Malta, insieme a Capitan Pepo, ora al servizio del re di Napoli e fattosi suo acerrimo nemico.

Presentando il figlio del suo vecchio compare, così si rivolge alla ciurma:

*Mi presentò a quei signori e tenne loro questo discorso: «Anime managie, quista criadura e lu filliu de Zotu, se uno de vui a outri li mette la mano sopra io li man-*

*gio l'anima.»* - in dialetto italiano meridionale nel testo -. In pochi giorni il vascello di manigoldi arriva allo stretto di San Bonifacio, tra la Sardegna e la Corsica, e si ferma in mezzo a una sessantina di imbarcazioni appostate per la pesca del corallo<sup>22</sup>, fingendo di fare altrettanto; ma qualche giorno dopo, a causa d'una tempesta di grecale son costretti a riparare in una rada, dove sorprendono una polacca veneziana. Dopo averne studiato a lungo l'esiguo equipaggio, Lettereo si cala in una scialuppa con alcuni suoi uomini per procedere all'abbordaggio; l'improvvido capitano reagisce e il pirata lo spedisce secco in mare con un colpo.

A bordo, nascosti in un barile d'olive vengono scovati svariati sacchi d'oro.

Azioni tanto riprovevoli sono volte in uno stile leggero e asciutto, in tono lievemente ironico, squisitamente settecentesco; un costante sorriso d'indulgenza è tenuto desto dalla narrazione, che procede agile sul filo delle avventure - ed ecco comparire all'orizzonte il porto di Livorno:

*Cinque giorni dopo arrivammo a Livorno. Subito il padrone si recò dal console di Napoli con due dei suoi uomini, e gli fece la sua dichiarazione "come qualmente il suo equipaggio fosse venuto a lite con quello di una polacca veneziana, e come qualmente il capitano veneziano fosse stato disgraziatamente urtato da un marinaio e fosse caduto in mare." Una parte del barile di olive fu impiegata a dare a questo racconto l'aria della più grande verosimiglianza. Lettereo, che aveva un deciso gusto per*

la pirateria, avrebbe senza dubbio tentato altre imprese del genere; ma gli fu proposto, a Livorno, un nuovo commercio al quale diede la preferenza. Un ebreo, chiamato Nathan Lévi, avendo osservato che il papa e il re di Napoli guadagnavano molto sulle loro monete di rame, volle anche lui prender parte a tale guadagno. Perciò fece fabbricare delle monete simili in una città d'Inghilterra chiamata Birmingham. Quando ne ebbe una certa quantità, stabilì uno dei suoi commessi a La Flariola, borgo di pescatori situato sulla frontiera dei due Stati, e Lettereo s'incaricò di trasportarvi e sbarcare la mercanzia.

Il profitto fu considerevole, e per più di un anno, non facemmo che andare e venire, sempre carichi delle nostre monete romane e napoletane. Forse avremmo potuto continuare a lungo i nostri viaggi, ma Lettereo, che aveva un genio per le speculazioni, propose all'ebreo di far fabbricare anche monete d'oro e d'argento. Quest'ultimo seguì il suo consiglio e stabilì a Livorno stesso una piccola manifattura di zecchini e di scudi. Il nostro profitto eccitò la gelosia dei potenti. Un giorno che Lettereo era a Livorno, e pronto ad alzare le vele, gli vennero a dire che il capitano Pepo aveva l'ordine dal re di Napoli di catturarlo, ma che non poteva mettersi in mare prima della fine del mese. Questa falsa notizia non era che un'astuzia di Pepo, che era già per mare da quattro giorni. Lettereo ne fu la vittima. Il vento era favorevole, credette di poter fare ancora un viaggio e alzò le vele. L'indomani, allo spuntar del giorno, ci tro-

vammo in mezzo alla squadriglia di Pepo, composta di due galeotte e di due scam-pavie. Eravamo circondati, non c'era alcun modo di scappare. Lettereo aveva la morte negli occhi. Spiegò tutte le vele e mosse verso la capitana. Pepo era sul ponte e dava gli ordini per l'abbordaggio.

Lettereo prese un fucile, lo prese di mira e gli ferì un braccio. Tutto ciò fu questione di pochi secondi.

Subito dopo, i quattro bastimenti puntarono la prua verso di noi, e sentivamo da ogni parte: «Mayna ladro, mayna can senza fede.»

Lettereo virò a babordo, in modo che la nostra banda resentava la superficie dell'acqua. Poi, rivolgendosi all'equipaggio, ci disse: «Anime managie, io in galera non ci vado. Pregate per me la santissima Madonna della Lettera».

Con una manovra azzardata, l'abile pirata fa ribaltare la nave e sparisce.

Zoto, assieme a quasi tutto l'equipaggio, viene ripescato e condotto in catene a Messina (dove, una volta rilasciato, comincerà una nuova avventura questa volta a fianco di Testalunga, il famoso bandito gentiluomo). Allo sbarco, è l'ora in cui la nobiltà cittadina passeggia sulla marina, e la sfilata dei prigionieri diviene un'attrazione curiosa; tra di essi si trova il suo rivale, il Principino. I due ragazzini si erano conosciuti per la prima volta quando Zoto stava presso i monaci Agostiniani; a un suo spontaneo gesto di amicizia (offrì all'imberbe Principe una parte delle sue castagne) ricevette da lui un libro sul naso

e per rincaro fu frustato dai valletti della Principessa madre, *in riparazione dello spavento che aveva causato loro!* Da allora era nata una specie di faida in molti episodi da cui emerge chiaramente la radicale superiorità d'animo del piccolo plebeo sul debole e privilegiato *giovín signore*, occasione per il nostro autore di stigmatizzare l'assoluta inconsistenza di una preminenza tra gli uomini basata sul sangue - l'aristocratico Potocki parteggia insomma per gli umili. Uno dei grandi temi del romanzo è infatti l'antitesi tra nobiltà di sangue e nobiltà d'animo - quest'ultima compromesso tra il valore aristocratico del primato sociale e quello borghese del merito

individuale - da non confondersi però in nessun modo con le virtù imprenditoriali. Un modo di porre le basi d'una nuova aristocrazia, quella dello spirito, non fondata sul sangue e neanche sul denaro, ma sul concetto di sensibilità che sarà centrale nel secolo romantico.

*Il Principino si trovò nel novero degli spettatori. Mi riconobbe subito appena mi scorse e gridò: «Ecco lu piciolu banditu delli Augustini» Nello stesso istante, mi saltò addosso, mi afferrò per i capelli e mi graffiò il viso. Siccome avevo le mani legate dietro la schiena, facevo fatica a difendermi.*

*Tuttavia, ricordandomi una mossa che avevo visto fare a Livorno a dei marinai ingle-*



**A lato:**  
Beys Giacomo; Poggioli Antonio; Angeli Giuseppe, *Arrivée et campement des français dans la place-d'arme de livourne/le 27 juin 1796;* sec. XVIII, Acquaforte, mm 570x760

*si, mi liberai la testa e con essa diedi un gran colpo nello stomaco del Principino. Egli cadde riverso...*

In quest'ultima citazione la città di Livorno non è nominata come ambientazione ma come breve riferimento *en passant*, e così sarà un'ultima volta, a distanza di molte giornate, nell'*Epilogo* del *Manoscritto*, quando il protagonista del romanzo Alphonse Van Worden si imbarca dalla città labronica per raggiungere un iniziato a Malaga. Qual è dunque, complessivamente, l'immagine di Livorno che se ne ricava? Prima di tirar le fila occorre far presente una straordinaria qualità della scrittura di Potocki, riscontrabile ovunque nel suo capolavoro: l'assoluto primato della *rappresentazione*. Ovvero, di ogni cosa ch'egli va a narrare non orienta mai il lettore con giudizi o "interventi d'autore", o descrizioni particolareggiate, lasciando piuttosto che quel dato elemento, personaggio o ambiente si caratterizzi da solo a mano a mano. Egli definisce l'essenziale e poi mette in moto l'azione - il quadro si presenterà da sé nell'immaginazione di chi legge, eppure sarà nitido e ben caratterizzato, e in più dotato di uno spessore di *non-detto*, fatto di mille sottintesi, che rimane piacevolmente in silenzio - quello stesso spessore dove abitano l'ironia, la comicità, ma anche il *pathos* e la simpatia, e che crea universalmente una relazione di complicità incommensurabilmente più profonda e viva della parola esplicita. Se dunque non vi è alcuna descrizione della città (e di descrizioni ve ne son poche nel

romanzo - ribadiamo: con nessun detrimento della "visione") vi sono abbastanza elementi per trarne un senso: ovviamente il porto con le sue rotte, il collegamento con la pesca del corallo nel Mar Tirreno, il contrabbando, i pirati, gli immancabili ebrei, gli inglesi... Elementi tutti dotati di grande verosimiglianza che confermano lo storico *tòpos* di Livorno come florido scalo mercantile, crocevia di Nazioni, e pure ricettacolo di furfanti. Delle due immagini sostanzialmente tramandate dai viaggiatori, quella *romantica* dei soggiorni nelle ville aristocratiche, sulla marina, in periferia o sulla collina di Montenero, e quella *pittoresca* del passaggio nel suo porto affollato, è insomma quest'ultima, la Livorno popolare, a raffigurarsi nel capolavoro del conte polacco. Ma quel che dà un più profondo significato a tutto ciò, è che la sua presenza in un'opera come il *Manoscritto*, dove si celebra la mescolanza e l'unione di tutto a tutti i livelli - tra cui la questione, attualissima, della convivenza tra i popoli - acquista un valore decisamente *emblematico*... Oltre al fatto che, come dicevamo, questa volta tale testimonianza non è affidata ai consueti canali della documentazione puramente storica o memorialistica, ma vive di vita propria, trasportata in quella particolare atmosfera d'incanto e sublimazione del tempo, che riposa, pronta a sprigionarsi ogni volta, tra le pagine di un bellissimo romanzo.

Cristiano Cei

1 - Da tale Maurice Cousin de Courchamps, che fu smascherato con un processo scandaloso, ma anche, da Charles Nodier, e dallo scrittore americano Washington Irving - l'autore di *Sleepy Hollow*. In realtà, proprio tramite le edizioni dei plagiaristi, l'opera di Potocki ebbe una segreta ed inedita influenza sulla letteratura romantica e poi decadente.

2 - Su questo argomento cfr. almeno: G. Moly Feo, *Livorno nel Grand Tour. Guida ai luoghi letterari*, Pisa 2006; per quanto riguarda i francesi, cfr. D. Ultimieri, *Livorno descritta dai viaggiatori francesi (1494-1836)*, Livorno 2000; per gli inglesi, M. Curreli, *Scrittori inglesi a Livorno fra Sei e Settecento*, in "Nuovi Studi Livornesi", XI - 2004, pp. 53-82; sui tedeschi: A. Radaelli, *Impressioni livornesi di alcuni scrittori tedeschi dell'Ottocento*, in "Bollettino Storico Livornese", III, n. 2 aprile-giugno 1939, pp. 191-99.

3 - Cfr. L. Scarlini, *Le opere e i giorni. Angelo Maria Bandini collezionista e studioso*, Firenze 2003.

4 - Cfr. F. Rosset - D. Triaire, *Potocki Biografie*, Paris 2004, p.118.

5 - Le tre lettere si trovano nel Carteggio del Fondo Bandini B.III.27.XLII.70. Sono schedate nel catalogo delle opere di Potocki: D. Triaire, *Œuvre de Potocki - Inventaire*, Genève 1985, p. 153 sgg., ed oggi sono stampate nel quinto volume delle *Œuvres* di Potocki, Louvain 2006, pp. 12-14.

6 - Prima dell'indicazione di agosto è scritto *luglio* depennato, evidente distrazione.

7 - Su Piattoli cfr. A. D'Ancona, *Scipione Piattoli e la Polonia*, Firenze 1915 e G. Bozzolato, *Polonia e Russia alla fine del XVIII secolo (un avventuriero onorato: Scipione Piattoli)*, Padova 1964.

8 - Cfr. E. Michel, *Mire francesi sul possesso dell'Isola di Capraia (1771 - 1783)*, in "Bollettino storico livornese", I, n. 3, lug. - sett. 1937, p. 301 sgg.

9 - Su pirateria e Livorno cfr. *Gli Inglesi a Livorno e all'Isola d'Elba (sec. XVII-XIX)*, Atti del convegno di studi Livorno-Portoferraio sett. 1979, Livorno 1980 e E. Vincenzini, *Livorno corsara. Storie di corsari, galeotti, consoli e nazioni da Livorno Castello a Livorno città 1494 - 1784*, Livorno 1989.

10 - Nativo di Poggio a Caiano (oggi Prato), dopo aver esordito come chirurgo (a Livorno, nel 1750-52 e poi a Smirne in Turchia), nel 1755 si stanziò a Londra per circa vent'anni dedicandosi al commercio di prodotti italiani (e per tutta la vita non tralasciò di dedicarsi ai commerci e a questioni finanziarie, appoggiandosi come base logistica al porto di Livorno); divenuto amico di Benjamin Franklin, Thomas Adams ed altri coloni virginiani, su loro consiglio si trasferì in Virginia, dove provò ad impiantare colture nostrane ed entrò in buona relazione con George Washington e soprattutto Thomas Jefferson, fino a prender parte attiva a loro fianco durante la Guerra d'Indipendenza. Inviato a Parigi (e in Toscana) come agente della Virginia, propagandò la causa della nuova repubblica, finché, grazie alla mediazione di Scipione Piattoli, entrò al servizio del re di Polonia. A Parigi frequentò le maggiori personalità della società e della cultura francese del tempo, fu tra i fondatori della Società del 1789, e assistette come testimone alla Rivoluzione, che appoggiò da un punto

di vista liberale; nel 1792 lasciò l'incarico per il re di Polonia e si stabilì definitivamente a Pisa, dove si dedicò alla sua passione agricola attribuendosi il nomignolo di *Pippo Ortolano*.

11 - *Memorie della vita e delle pellegrinazioni del fiorentino Filippo Mazzei*, a cura di A. Aquarone, Milano 1970, 2 voll., p. 384 sgg.

12 - *Il 12 aprile 1802 partii da Pisa col sig. Tommaso Appleton console degli Stati Uniti in Livorno che venne fino a Venezia* (id. p. 418). A Varsavia Mazzei alloggia in casa di M. Bernaud, il suo banchiere; *M. Bernaud era banchiere anche del conte Giovanni Potocki mio debitore, il quale gli aveva giusto rimesso per conto mio, non mi ricordo se 800, o 700 zecchini, che voleva rimettermi sopra Livorno...* (id., p. 422).

13 - Id., pp. 424-25.

14 - Id., p. 426.

15 - Su Piatti, che pubblicò più di cinquecento titoli, tra cui Alfieri, Foscolo, Leopardi, Mme de Staël, Goethe, Monti ecc, filo-francese, in stretti rapporti col Vieusseux, cfr. R. Pasta, *Guglielmo Piatti editore di Alfieri*, in *Alfieri in Toscana*, a cura di G. Tellini - M. Turchi, Firenze 2002.

16 - Nato a Velletri nel 1731 fu uno dei personaggi più curiosi del XVIII secolo, del tutto anomalo nel contesto pontificio: sacerdote dal 1765, nel 1770 divenne segretario di *Propaganda Fide*, l'organizzazione missionaria, e nel 1789 cardinale; curò la pubblicazione di grammatiche e alfabeti delle lingue orientali (sanscrito, hindi, tibetano) e occidentali estinte (etrusco), e nella sua celebre casa-museo radunò un gran numero di reperti provenienti da tutto il mondo.

17 - Cfr. *Doni fatti alla Biblioteca dell'Accademia Labronica*, Reg. I° (Fondo Accademia Labronica, Sez. Mss.2); di tale Galassi non si hanno ulteriori ragguagli, trattasi evidentemente di un privato. Ringrazio il personale della Biblioteca Labronica F.D. Guerrazzi per l'informazione.

18 - Dr. V n. 26. Ringrazio il gentilissimo Dott. Luigi Maruzzi per avermi permesso di poter consultare e trascrivere il prezioso documento.

19 - La stessa citazione è riportata da Mazzei in una lettera a Giovanni Fabbroni del 23 marzo 1804 conservata all'American Philosophical Society Library di Philadelphia (cfr. J. Potocki, *Œuvres*, cit., V, p. 83).

20 - Nell'ultima pagina del quartino è copiata sempre di mano di Mazzei la lettera ai Livio, nonché uno stralcio, depennato, su Potocki (*che gli sono sempre stato, e sempre gli sarò vero Amico, poiché il suo cuore è sempre stato, e sempre sarà buono, cioè il rovescio della sua testa*).

21 - J. Potocki, *Manuscrit trouvé à Saragosse*, Paris 1958 e 1959, edizioni italiane: Milano 1965, p. 82 e Parma 1990, p. 91 (ho cercato di equilibrare le due traduzioni mantenendomi il più fedele possibile al testo originale).

22 - Sul corallo e Livorno, cfr. *Relazione degli armatori residenti in Livorno...*, *La pesca e la lavorazione del corallo in Italia*, Livorno 1864 e A. Franchi, *Cenci e coralli*, Livorno 1998, p. 9.





# La figura e le opere di Lionello Petri (1875-1946)

## Georgofilo, fitopatologo livornese

Lionello Petri nasce a Livorno il 21 Gennaio 1875 e si laurea a Firenze in Scienze Naturali nel 1899, con una tesi sperimentale sui muscoli delle ali nei ditteri e negli imenotteri discussa con Adolfo Targioni Tozzetti. Di queste conoscenze entomologiche farà poi tesoro occupandosi di simbiosi tra batteri e insetti. Passa velocemente al locale laboratorio botanico, come collaboratore prima di Oreste Mattiolo e quindi di Pasquale Baccarini, interessandosi di anatomia e fisiologia vegetale. La sua attività di fitopatologo comincia nel 1904, a Roma, presso la Stazione di Patologia Vegetale, dove trascorre un primo periodo come assistente di Giuseppe Cuboni (direttore sin dalla sua istituzione, nel 1887); nel 1909 Petri viene nominato vice-direttore. I compiti di questa struttura sono quelli di *rispondere gratuitamente,*

*a voce o per iscritto, alle domande che vengono rivolte dal Ministero, dalle istituzioni agrarie o dai privati agricoltori intorno alle malattie delle piante coltivate ed ai loro rimedi, e di condurre ricerche scientifiche ed esperienze sulle malattie nuove o poco conosciute.* Tra i compagni di lavoro si distinguono Vittorio Peglion, Enrico Pantanelli e Gian Battista Traverso. Sono di questi anni importanti ricerche di micologia tassonomica, specialmente sui *Gasterales*, soggetto al quale dedica una monumentale monografia, riccamente illustrata, sulle simbiosi radicali (micorrize - *micorize* si diceva all'epoca) endotrofiche, sulla degenerazione infettiva ("arriccimento", *roncet*) della vite, dimostrando la trasmissione attraverso il terreno e mettendo a fuoco la presenza dei cordoni endocellulari come elemento diagnostico; purtroppo, il problema eziologico era troppo complesso per le conoscenze di



**A lato:**  
Lionello Petri